



Edward Gorey

I DIARI BOLLENTI DI MARY ASTOR



IL GRANDE SCANDALO A LUCI ROSSE DEL 1936

EDWARD SOREL

Traduzione di Matteo Codignola



ADELPHI EDIZIONI

INDICE

Il colpo di fulmine	13
Mary e il più grande attore shakespeariano d'America	29
La grande fuga e il primo, dolce maritino	45
Mai dire: peggio di così...	55
Mary va a New York e incontra l'uomo dei suoi sogni	69
Cornuto, mazziato e furibondo	81
Il processo, atto primo	97
Il processo, atto secondo	117
Il processo, atto terzo	137
E poi?	151
<i>Ringraziamenti</i>	169



Il colpo di fulmine



Penso possiate tranquillamente dire che, come i protagonisti di qualsiasi commedia romantica che si rispetti, anche Mary Astor e io abbiamo avuto, ecco, un nostro « momento ». È stato nel 1965. Io avevo trentasei anni, facevo l'illustratore freelance, e grazie al Vietnam avevo cominciato a pubblicare vignette satiriche su una rivista di sinistra, « Ramparts ». Portavo i capelli lunghi e, tanto per rimarcare la distanza dai « doppiopetti » che ci avevano trascinato in guerra, giravo vestito come uno straccione. Mary, come da lì a poco avrei cominciato a chiamarla, di anni ne aveva cinquantanove, e dopo una carriera spesa quasi per intero a impersonare ricche signore vestite molto bene e pettinate anche meglio si era appena ritirata dalle scene.

Subito dopo il matrimonio Nancy – la mia seconda moglie – e io avevamo avuto la fortuna di trovare casa in uno degli ultimi condomini dell'Upper East Side. L'appartamento era accatastato come «studio», nel senso che si presumeva che l'inquilino ci svolgesse la sua attività lavorativa. In un palazzo a equo canone questo significava, a discrezione del proprietario, un affitto leggermente sopra la media. Nel nostro caso aveva significato il massimo consentito dalla legge, 97 dollari e 14 centesimi al mese, ma ero stato felice di pagarli.

L'appartamento cadeva praticamente a pezzi, e secondo Nancy la primissima cosa da fare era divellere il linoleum, piuttosto marcio, della cucina. Avevo eseguito, tirando via uno strato dopo l'altro fino a raggiungerne uno di giornali, evidentemente usati per pareggiare le assi di legno. Erano tutti numeri del «Daily News» e del «Daily Mirror», e tutti del 1936.

Dopo trent'anni di sepoltura i giornali erano maleodoranti e in-



gialliti, ma si leggevano ancora bene. I titoli, a caratteri cubitali, riguardavano tutti il processo per l'affido di una minore che si era svolto a Los Angeles. LA PICCOLA ASTOR DAL GIUDICE, strillava il «News» del 1° agosto che, qualche giorno dopo rincarava la dose: LE CLAMOROSE RIVELAZIONI DI MARY ASTOR TERRO- RIZZANO I MAGNATI DEL CINEMA. L'8 agosto toccava all'EXTASI (giuro) SECONDO ASTOR, col sottotitolo NEI DIARI TUTTA LA DEPRAVAZIONE DI G.S. KAUFMAN. Era lì che avevo deciso di sistemare le pagine in ordine cronologico.

Ovviamente la Astor in questione era Mary. Nel 1936 era una stella forse non di primissima grandezza, ma comunque abbastanza luminosa da meritare la prima pagina, specie se saltava fuori – e accidenti, se saltava – una sua relazione con George S. Kaufman, il quale, oltre che un uomo sposato era il più illustre commediografo di Broadway. Appena nella battaglia per l'affidamento della bambina era spuntato il suo nome, sui tabloid Hitler e Franco erano stati relegati nelle pagine interne. Del resto, anch'io mi ero disinteressato all'istante del linoleum e avevo cominciato a leggere.

Lo scandalo era stato montato per intero sui diari di Mary, che l'ex marito aveva scoperto quando il matrimonio era ancora in piedi. Il loro contenuto era così compromettente che Mary, per ottenere il divorzio, aveva dovuto rinunciare a qualsiasi diritto sulla bambina. Nel 1936, però, aveva deciso di impugnare la sentenza, e allora, per dimostrare che razza di madre indegna fosse, il marito aveva reso nota l'intenzione di ricorrere ai diari. Dove pareva che Mary non solo avesse tenuto una minuziosa contabilità delle proprie esperienze extraconiugali, ma le avesse anche valutate in base a criteri strettamente meritocratici. L'uomo minacciava di rendere pubblico il documento, anzi, ne aveva già consegnata una pagina alla stampa. E benché Mary fosse solita usare un inchiostro color seppia, i tabloid non erano riusciti a contenersi, trasformando la

paginetta nel primo assaggio di quelli che tutti avrebbero chiamato sempre e solo i « Diari a luci rosse ».

La mia piccola emeroteca domestica non copriva l'intero processo, e soprattutto non mi chiariva se alla fine Kaufman, che allora si trovava a Hollywood, fosse stato chiamato a testimoniare. *Dovevo scoprirlo*. Ma prima dovevo posare il linoleum nuovo, e rispettare alcune consegne.

Una era per « Ramparts », che usciva a San Francisco e dove tenevo una rubrica mensile, *Il bestiario di Sorel*. Una volta al mese preparavo la caricatura di una colomba o di un falco della politica presentandoli come gli uccelli cui somigliavano di più, e accompagnando il disegno con una didascalia che doveva sembrare scritta da un ornitologo. Era un espediente già decotto nell'Ottocento, ma quando c'era di mezzo il Vietnam i lettori di « Ramparts » non è che andassero tanto per il sottile. In più ormai, quando un amico mi faceva i complimenti per le mie caricature, avevo imparato a non mostrargli punto per punto cosa avessero che non andava. Meglio fare come suggeriva Nancy, dire « grazie » e basta, solo che non è facile quando pensi che i tuoi disegni siano una fetecchia. E lo erano, quasi tutti. Per disegnare qualcosa che non mi facesse arrossire ci ho messo anni.

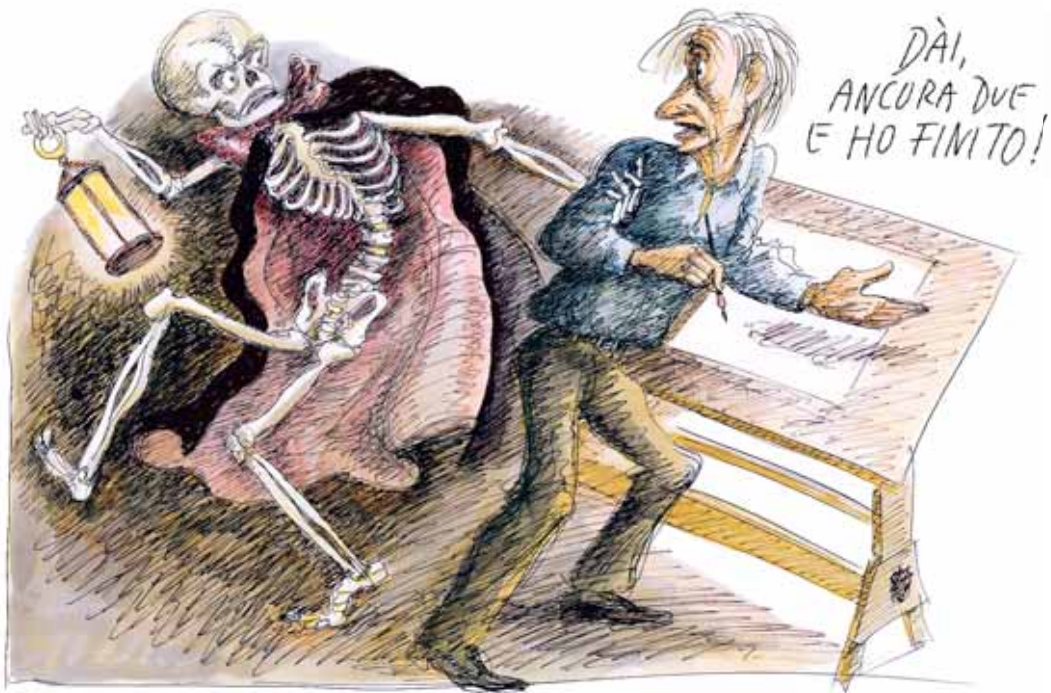
Il mio nuovo agente cominciava a procurarmi lavori con agenzie pubblicitarie, ma quasi tutto quello che mi mettevo in tasca finivo per passarlo alla mia prima moglie. Ogni volta che avevo un attimo, fra una consegna e l'altra, cercavo di raccogliere più materiale possibile su Mary Astor. La mia era ovviamente una curiosità pruriginosa, solleticata dai tabloid del 1936. Sì, mi era preso proprio il *prurito* di andare a fondo. Per mia fortuna, nel 1959 Mary aveva scritto un'autobiografia, consentendomi di conoscerla un po' più da vicino. Ne avevo trovata una copia parecchio stropicciata da Strand e l'avevo letta, scoprendo una ragazza intelligente, spiritosa, non particolarmente tenera con se stessa.

A libro chiuso, mi aveva proprio conquistato. Fra l'altro mi sembrava identica alle meravigliose signore che Charles Dana Gibson disegnava all'inizio del Novecento. In pratica, era la reincarnazione di una «Gibson Girl».



Ma prima di consegnarmi mani e piedi a questa stupefacente attrice volevo arrivare a sapere veramente *tutto* di lei. E così, ogni volta che usciva una nuova biografia di Kaufman la imparavo pressoché a memoria. Se al MOMA proiettavano un film di Mary, mi sistemavo in prima fila. Molti anni dopo, grazie a Internet, ho addirittura contattato la figlia di Mary, Marylyn, che vive col suo compagno nello Utah, in una casa su ruote. Ha diciotto nipoti e ventidue bisnipoti. Almeno online, per *entrambi* i genitori Marylyn ha avuto solo parole gentili, smontando almeno in parte l'idea che mi ero fatto leggendo l'autobiografia di sua madre – cioè che il cattivo, in quella storia, fosse papà.

Insomma, per mezzo secolo mi sono ripetuto che prima o poi avrei scritto un libro sul processo Astor, ma ogni volta qualcosa di improverogabile ha finito per impedirmelo. Poi, un bel giorno, quotidiani e riviste hanno deciso che delle illustrazioni potevano tranquillamente fare a meno, nella maggior parte dei casi. Risultato, adesso avrei tutto il tempo che voglio, ma sono anche diventato un vecchietto. Quando ho iniziato a scrivere questo libro ero già più anziano di gran parte delle persone che compaiono sui necrologi del «Times». Il che spiega perché potrebbe capitarvi di trovare questi disegni un tantino bislacchi.



Passata la prima sbornia ero appassionato alla vita di Mary, non solo allo scandalo, e a un certo punto mi è venuta l'idea di una sua biografia per immagini. Mi sembrava un ottimo pretesto per dipinge-

re la New York degli anni Venti e Trenta, e la Hollywood dove donne di estremo fascino sfilavano in abiti fluttuanti e cappelli a tesa larga.

Difficile immaginare un ambiente più diverso dal Bronx dove ero nato e cresciuto. Come tutti i ragazzini di strada, dopo la scuola potevo fare quello che mi pareva, quindi o disegnare, o andare al cinema. Mamma lavorava in una fabbrica di cappelli, e quando non stava dietro alla macchina da cucire si occupava di questioni sindacali. Era piuttosto fiera dei miei disegni. Papà, che non essendo ancora stati inventati i centri commerciali vendeva tessuti porta a porta a Long Island, molto meno. Oltre a sapere per certo che gli artisti facevano la fame, non vedermi giocare a baseball con gli altri ragazzini della zona lo agitava non poco. C'era un solo modo, pensava, per farmi diventare



uomo: spedirmi in un collegio militare, e questo nonostante lui, nel 1918, se la fosse svignata dalla Polonia proprio per sottrarsi alla leva.

Più o meno sotto casa c'era lo squallidissimo cinema Luxor, un relitto déco dove i film della Warner e della Fox, dopo aver fatto il giro di tutte le altre sale della città, venivano a finire i loro giorni. Ma persino in quel catafalco del Luxor, come nei grandi cinema di Manhattan, a fine spettacolo calava un sipario traslucido. Quattro isolati più in là, comunque, c'era il Loew's 167th Street, un cinema molto più imponente, dove passavano i film di MGM e Paramount. L'interno non poteva competere con altre gemme della Loew, come il Paradise, sul cui soffitto si alternavano stelle luminosissime, nuvole in viaggio e uccelli in volo; ma le pareti, se non altro, erano impreziosite da eleganti statuette. Siccome nelle sale del Bronx il doppio spettacolo era la norma, in certi weekend mi sparavo anche quattro film. Sapevo i nomi di tutti gli attori, caratteristi inclusi – Donald Meek, Leonid Kinskey, Zasu Pitts, Eric Blore, Louise Beavers, Franklin Pangborn, eccetera. A poco a poco, questa folla di comprimari era diventata una parte della mia famiglia – per certi versi la migliore, visto che non passava il tempo a discutere se il salvatore della classe operaia fosse Stalin o Trockij...

Mary Astor, tuttavia, non apparteneva alla stretta cerchia dei miei familiari. L'avevo vista per la prima volta a dieci anni, nel *Prigioniero di Zenda*, e ricordo di essermi chiesto, senza trovare risposta, perché mai una donna così bella morisse dalla voglia di sposare quell'intrigante di Raymond Massey, un individuo tremendamente ordinario da ogni punto di vista. Va detto che anche nella vita reale i mariti di Mary, come del resto gran parte delle sue scelte in altri rami, risultavano indifendibili – a meno di non sapere qualcosina di quel despota crucco che le era capitato per padre, e che rispondeva al nome di Otto Ludwig Wilhelm Langhanke.

Per quanto mi riguarda, tutto quello che so di quel demente teuto-

nico l'ho appreso dall'autobiografia di Mary, *My Story*. D'accordo, nella dedica si legge «A papà e mamma, che oggi capisco, con amore», ma va ricordato che al momento di scrivere il libro Mary si era affidata anima e corpo a un comprensivo sacerdote di Santa Madre Chiesa – cattolica, apostolica e romana – e la sua massima aspirazione era il sacramento della penitenza, o riconciliazione che dir si voglia. Eppure, tutto quello che poi Mary effettivamente *dice* di mamma e papà non lascia dubbi circa il fatto che considerasse gli anni passati con loro la sua stagione all'Inferno, il cui l'indirizzo era quello di una casa prefabbricata alla periferia di Quincy, nell'Illinois. Sì, se per Inferno si intende un luogo del tutto privo di qualsiasi cosa somigli anche lontanamente alla gioia, casa Langhanke coincideva uno a uno con l'idea.

Nel 1899, a diciott'anni, Otto era fuggito da Berlino portandosi dietro una credenza diffusa nel Vecchio Mondo, cioè che i figli sono tenuti a farsi carico dei genitori. Diciamo che per sopportare quell'inaudito tiranno di padre Mary avrebbe avuto bisogno di una madre amorevole, o che quantomeno le permettesse di farsi qualche amichetto, e magari accettare i loro inviti. E invece, pur essendo nata a Quincy, non aveva mai avuto modo di legare con i suoi coetanei, e quindi di vedere da vicino che rapporti ci fossero, nelle altre case, fra genitori e figli. Helen, per giunta, sembrava atterrita quanto lei da Otto, il che spiega perché né madre né figlia si opponessero mai ai suoi infiniti piani demenziali. Quando Otto, arrivato in America con uno scopo ben preciso – fare una montagna di soldi –, si dimostrò incapace persino di mettere in piedi un allevamento di polli e dovette accettare un posto da insegnante di tedesco nel liceo di Quincy, dei pennuti finirono per occuparsi di Helen e Mary (che di vero nome faceva Lucile).

Nel 1917 il presidente Woodrow Wilson chiese al Congresso di dichiarare guerra alla Germania, spiegando che così «la democrazia,

nel mondo, sarebbe stata più al sicuro». Appena il paese entrò in guerra, la lingua degli unni venne bandita dai piani di studi dell'Illinois, e Otto, che oltre a insegnarla aveva scritto un libro di grammatica tedesca, venne licenziato. Senza nemmeno una festicciola d'addio – che peraltro, dopo mesi e mesi di apologie pubbliche del Kaiser Guglielmo, sarebbe probabilmente andata deserta.

E secondo me fu in quel periodo che Otto cominciò a vedere, nella splendida undicenne che gli era toccata per figlia, una possibile via d'uscita dalla miseria. Aveva letto che a New York le ragazze – le ragazzine, se proprio vogliamo dirlo – che lavoravano nel cinema guadagnavano cifre da favola. E carine come Lucile proprio non ce n'erano. Otto sapeva che la bambina passava il tempo col naso dentro «Motion Picture» e «Shadowland», quindi forse anche lei sognava di diventare un'attrice. E così una sera che Lucile sembrava non avere la minima intenzione di dedicarsi al solfeggio, o di aprire i libri che lui pretendeva leggesse, le aveva chiesto: «Ma tu, vuoi o non vuoi diventare qualcuno?».

«Papà, ma io sono qualcuno. [Una nozione vaga, che presto avrebbe abbandonato]. Sono me stessa».

«Va bene, allora mettiamola così, cosa vuoi fare, nella vita?».

«Voglio diventare grande, andare al liceo e forse al Gem City Business College. Voglio lavorare un po', poi sposarmi e avere dei bambini».

E qui, apriti cielo. Sfaticata buona a nulla «senza ambizioni», le aveva urlato Otto, schiacciandola con uno spintone contro lo sgabello del pianoforte: che poi, tanto per dare l'idea di quanto fosse furioso, aveva cominciato a tempestare di pugni. Lucile era troppo atterrita per capire una parola, anche se più tardi qualche frase – *La schiuma della Terra*, o *Dopo tutti i sacrifici che abbiamo fatto per te* – le sarebbe



tornata in mente. Helen, sulla porta, piangeva e supplicava: «Non farle male! Non farle male!». E Otto si era voltato, ruggendo: «TU NON TI IMMISCHIARE!».

Non sarebbe rimasto un episodio isolato. Di inviti in forma di ranzina a decidere cosa fare della sua vita Lucile se ne sarebbe sentita rivolgere diversi altri. E che cosa ci si aspettasse da lei non poteva essere più chiaro. Due anni dopo la fine della guerra, nel giugno del 1920, cioè quando la piccola aveva quattordici anni, Otto aveva venduto la fattoria con tutto quello che conteneva e caricato la famiglia su un treno per New York. Perdio, Lucile sarebbe diventata una *stella del cinema!*

Come al solito, aveva fatto un casino. Si era presentato in città con una lista completa degli studios in attività fra il Bronx, Brooklyn, il New Jersey e vari punti di Long Island, senza sapere che gran parte delle produzioni si stava spostando sulla West Coast. Tuttavia, siccome film se ne giravano pur sempre più di ottocento l'anno – contro i meno di cinquecento attuali –, anche sulla East Coast si continuava a lavorare, e qualche provino con le case di produzione minori Otto era comunque riuscito a procurarselo.

Negli studi di Eugene Brewster Charles Albin, uno dei fotografi più famosi di New York, aveva subito notato Lucile, e chiesto a Otto di farle qualche scatto. Dopo essersi fatto giurare e speriurare che non avrebbe dovuto scucire un centesimo, Otto aveva dato il suo assenso. Albin usava la luce naturale come un pittore e aborriva il ritocco. Per la prima volta, nell'atmosfera di bohème rarefatta del suo studio fotografico, Lucile si era resa conto che non sempre gli artisti, almeno quelli veri, sacrificano tutto al dio denaro.

In passato, Albin aveva pensato di prendere i voti, il che forse in parte spiega perché in uno di quei primi, straordinari ritratti abbia voluto rappresentare Lucile come una «Madonna bambina» – parole sue. E quella cascata lussureggiante di capelli ramati, quegli occhi azzurri così profondi, insomma quella bellezza che insisteva a consi-

derare virginale l'avevano stregato al punto da suggerirgli di procurare alla loro portatrice un provino col suo amico D.W. Griffith, il regista più innovativo e celebrato d'America.

Nello studio di Griffith a Mamaroneck Lucile era stata accolta dal suo idolo in carne e ossa, Lillian Gish, stella di molti film del regista. L'attrice, che di persona era gentile e premurosa esattamente come nei film, l'aveva aiutata col trucco, passandole a voce bassa un sacco di dritte su come comportarsi. Avendo appena finito di dirigere la propria sorella minore, Dorothy, in *Remodeling Her Husband*, sapeva esattamente cosa serviva e cosa no. Il provino era andato benissimo. Otto lo aveva capito e aveva subito preso a tormentare il regista, chiedendogli su che cifra pensasse di orientarsi. Risultato, Griffith aveva messo alla porta sia il «registratore di cassa ambulante», come aveva deciso di chiamarlo, sia la sua bambina.

Non sarebbe stata l'ultima volta che quel parassita intralciava la carriera di Lucile. Otto non aveva la più pallida idea di come gli altri lo vedessero, ed era convinto di saperla molto più lunga quasi di chiunque. E che cavolo, se un tedesco scolarizzato non riusciva a far due soldi in quella terra di odalische da marciapiede e jazzisti negri privi di freni inibitori, be', voleva dire che non ci aveva neanche provato.

Eppure, per quanto Otto ci provasse – e Dio sa se ci provava –, a settembre Lucile un contratto non l'aveva ancora visto. Da qui, per gli augusti genitori, qualche problemino a mettere insieme pranzo, cena e affitto. In proprio, Otto aveva tentato di vendere alcuni soggetti ricavati da racconti tedeschi che gli era capitato di tradurre, fra cui *Elga*, opera a firma del drammaturgo prediletto dal Kaiser, Hermann Sudermann. Il suo interlocutore era Harry Durant, che si occupava di soggetti, trattamenti e sceneggiature alla Famous Players-Lasky. Durant non era interessato, ma una rapida sbirciatina alle foto di Albin – che Otto portava sempre con sé, hai visto mai – gli aveva fatto alzare un sopracciglio, spingendolo a proporre di prendere la

futura campioncina, impacchettarla e portarla a un'audizione negli studi della Famous a Manhattan.

Un attimo prima del baratro, la famigliola si era così ritrovata al cospetto di Jesse L. Lasky. Benché in abituccio di taffetà e mocassini marron non facesse un figurone, Lucile aveva eseguito gli ordini – «*Alzati, cammina fin lì... Adesso girati...*» – e un attimo dopo i presenti stavano parlando fitto fitto. Miracolo a New York: la ragazzina aveva firmato un contratto di sei mesi per – reggersi agli appositi sostegni – *sessanta dollari la settimana*, e nel giro di pochi giorni si era vista regalare un nome tutto lustrini, appositamente forgiato per lei da Lasky in persona, con la collaborazione del suo ufficio stampa. Sì, Lucile Vasconcellos Langhanke era diventata

MARY ASTOR.

Ignoro perché avessero scelto un nome che puzzava così tanto di alta società, a meno che a suggerirlo non fosse stata la strana inflessione di Mary. Fin da bambina, Otto le aveva imposto di scandire quanto più possibile, e lei ci si era messa talmente d'impegno che secondo i compagni di classe parlava strano. A Lasky quella dizione impeccabile doveva essere sembrata sinonimo di eleganza, e cosa poteva esserci di più elegante di un ammicco alla vera Mrs Astor – e ai suoi quattrocento referenziatissimi pari?

Ai signori Langhanke Lasky aveva garantito che su Mary lo studio intendeva investire, ma dovevano dare una mano anche loro: quindi, cominciasse a portarla un po' a Broadway. A quattordici anni, Mary non aveva ancora mai messo piede in un teatro. Come si può immaginare, per Otto le *Ziegfeld Follies* o gli *Scandals* erano fuori discussione, ma *The Girl from Utah*, spettacolo che arrivava dal West End, gli sembrava adatto. Ora, siccome in Inghilterra il pubblico usava arrivare in sala subito prima dell'intervallo, i produttori aveva-



no l'abitudine di inzeppare tutto il meglio nel secondo atto. E così, quando si era trattato di riprendere *The Girl from Utah* a Broadway, dove invece il pubblico si presentava in sala al momento dell'ouverture, era stato chiesto a Jerome Kern di riscrivere tutte le canzoni del primo atto. Una era la memorabile *They Didn't Believe Me*, un pezzo con la cadenza del parlato che avrebbe cambiato per sempre la forma stessa della canzone popolare, specie d'amore. Per la cronaca, a Mary lo spettacolo era piaciuto, mentre Otto sosteneva di preferire *The Merry Countess* con le Dolly Sisters: forse perché era tratto dal *Pipistrello*, e aveva le musiche di Johann Strauss.

Un altro giorno, Mary e sua madre erano andate a farsi un giro agli studi Famous a Long Island, dove avevano avuto modo di rifarsi gli occhi: su un set avevano visto Valentino amoreggiare con Bebe Daniels, su un altro Ethel Clayton. Mae Murray, che in quel momento furoreggiava, gli era passata a tanto così, un'apparizione fuggevole in diamanti e satin.

Dopo varie settimane di particine, Mary aveva avuto un ruolo da protagonista in un mediometraggio muto, *The Beggar Maid*, e il brivido del nome in cartellone quando il film aveva debuttato in un cine-

ma di Broadway, il sontuoso Rivoli, tutto marmi e colonne. I compiti a casa, l'ossessione di Otto, erano stati rimpiazzati da due ore settimanali di dizione, più tre alla Denishawn School con Ruth St. Denis e Ted Shawn, due pionieri della danza moderna. E si era subito capito che Mary, cantare, insomma; ma ballare le piaceva moltissimo.

Prima ancora di compiere sedici anni aveva partecipato a cinque o sei film, e firmato con la Famous Players-Lasky un nuovo contratto annuale, a cinquecento dollari la settimana. Di conseguenza, Otto era immediatamente passato agli abiti su misura, e non era raro vederlo passeggiare roteando una canna di malacca.

Si era anche comprato una casa a Jackson Heights, nel Queens, ma il tempo di firmare il contratto e la Famous aveva annunciato l'intenzione di spedire Mary a girare sulla West Coast. Contromossa di Otto: Helen a Hollywood, a sorvegliare la gallinella dalle uova d'oro, lui a New York, a spendere quanto più possibile dei guadagni di quest'ultima nell'allestimento della nuova casa. Mary sapeva benissimo quanto le convenisse mostrarsi sconvolta alla prospettiva di separarsi da lui, ma in realtà la sola idea di ritrovarsi fra le mille luci di Hollywood senza i sarcasmi e la presenza incombente del paparino le faceva fare i salti di gioia.